

Tutti i pasticci di Gentiloni agli Esteri grazie ai quali è stato fatto premier

Alla Farnesina l'ex ministro non ne ha indovinata una. Tra le sue figuracce internazionali, il voto contro Israele, la debolezza con l'Egitto sul caso Regeni e le uscite sui profughi che ha dovuto rimangiarsi

Dubbi sul riscatto per il rilascio delle cooperanti rapite in Siria

È da tempo amico di John Kerry che però sta lasciando la carica

di **ALFREDO ARDUINO**

■ Che Paolo Gentiloni sia uomo da gaffe è dimostrato fin dal suo primo discorso, subito dopo aver ricevuto l'investitura a premier incaricato da Sergio Mattarella. Forse non se lo aspettava neppure lui che un giorno si sarebbe trovato alla guida di Palazzo Chigi e forse non ci credeva neppure sua moglie, l'architetto Emanuela Mauro che lui chiama Manù. Comunque sia al Quirinale l'emozione lo ha tradito: finito di parlare si è catapultato verso destra, lo ha dovuto fermare un corazziere per indirizzarlo verso l'uscita che invece era a sinistra. Nulla di grave, almeno in confronto a quello che è riuscito a combinare durante gli anni alla Farnesina. Dove le sole cose che hanno brillato sono un discreto inglese e l'amicizia con il quasi ex con il capo della diplomazia americana John Kerry. Per il resto è riuscito a scontentare un po' tutti, dagli israeliani ai suoi stessi compagni di partito e soprattutto gli italiani, sparando bufale per poi rimangiarsele qualche ora dopo. Un tratto distintivo dell'azione politica del nostro nuovo premier.

GERUSALEMME È ARABA

Nell'ottobre scorso fa ha fatto infuriare Israele per l'astensione italiana nel voto all'Unesco sulla risoluzione che decretava che Gerusalemme e i suoi luoghi sacri non hanno nulla a che fare con la religione ebraica. Anzi bisognava usare solo i nomi arabi, in particolare per il Muro del pianto. Una follia, come dire che le piramidi non sono in Egitto.

Dopo una settimana di silenzio era dovuto intervenire Matteo Renzi per cercare di mettere a posto le cose e cal-

mare il governo di Tel Aviv che minacciava di rompere i rapporti. «Una vicenda allucinante, ho chiesto al ministro Esteri di vederci subito», spiegava l'ex primo ministro. E ancora: «È incomprensibile, inaccettabile e sbagliato. Ho chiesto espressamente ai nostri di smetterla con queste posizioni. Non si può continuare con queste mozioni finalizzate ad attaccare Israele».

Solo a questo punto, dopo la sgridata del suo capo con relativa retromarcia, Gentiloni aveva tentato una goffa difesa sostenendo che la diplomazia italiana aveva votato secondo un «automatismo» allineandosi agli altri Paesi europei: «Si è sempre fatto così», si giustificò l'allora ministro. Come si dice in questi casi, peggio la toppa del buco.

TERRORISTI TRA I MIGRANTI

Nel gennaio 2015 Paolo Gentiloni è a Londra per un vertice dei ministri degli esteri della coalizione internazionale anti Isis alla quale partecipano anche il segretario di Stato Usa e rappresentanti dell'Ue e dell'Onu. La spara grossa, anche se questa volta aveva ragione: si lascia andare al sospetto che tra le migliaia di profughi in fuga si possano nascondere terroristi diretti in Europa. «Ci sono rischi di infiltrazione anche notevoli di terroristi dall'immigrazione», disse Gentiloni, «per fortuna i nostri apparati di sicurezza sono allertati e funzionano ma anche questo non ci consente di abbassare minimamente il grado di preoccupazione».

In pratica Gentiloni sconfessava la linea del suo governo, secondo cui i terroristi non si nascondono tra gli immigrati. Le opposizioni insorsero im-

mediatamente chiedendo che andasse a riferire in Parlamento. E allora come riparare la gaffe? La tattica del nuovo presidente del Consiglio è sempre la stessa: rimangiarsi tutto arrampicandosi sugli specchi. Appena un'ora dopo aver parlato Gentiloni è costretto a smentire se stesso: «Nessun paese democratico può avallare alcuna confusione fra fenomeni migratori e terroristici», spiegò grondante di sudore l'allora ministro, per il quale «diffondere l'idea che dietro i barconi di disperati che approdano sulle nostre coste si annidi il terrorista col kalashnikov sarebbe un errore culturale oltretutto improbabile dal punto di vista tecnico». Smentì se stesso a tempo di record.

LA RESA SUL CASO REGENI

Forse una delle peggiori figure internazionali Gentiloni l'ha rimediata nella gestione del caso di Giulio Regeni, il ricercatore friulano ucciso alla fine di gennaio 2016 alla periferia del Cairo. Da chi? Picchiato a morte dalla polizia egiziana. Un governo che possieda orgoglio nazionale tanto decantato da Matteo Renzi, dopo aver mandato i suoi inquirenti in Egitto, al primo depistaggio di Al Sisi avrebbe richiamato l'ambasciatore e non aspettato mesi, al secondo avrebbe rotto le relazioni diplomatiche. Altrimenti significa che per orgoglio intende chinare il capo e fare il finto tonto. Questo hanno pensato gli italiani sentendo le ipotesi inverosimili che arrivavano dal Cairo: la pantomima dell'arresto di due criminali comuni, poi Regeni è stato investito da un pirata della strada, anzi no, si è trattato di un omicidio a sfondo omoeotico o ancora sono stati i fra-



telli musulmani per far ricadere la colpa sul governo, oppure sono stati i sindacati. Infine si è trattato di un rapimento finito male.

Sotto accusa è finita l'inesistente pressione diplomatica dell'Italia. E ancora oggi nulla di fatto. Come ricordava, ammettendo la sconfitta, lo stesso Gentiloni un mese fa in un incontro con gli studenti dell'università Luiss di Roma: «Il caso Regeni è per noi una ferita aperta. Non siamo soddisfatti». Giustizia per Giulio Regeni? Restano i manifesti sbiaditi sulle facciate di tanti municipi italiani a chiederla, ma la speranza è sempre più flebile. Una disfatta bruciante per la Farnesina e il Paese.

RISCATTO SÌ, RISCATTO NO

Questo è un altro dei suoi capolavori, tanto che Gentiloni si è guadagnato sui siti italiani, *Dagospia* capofila, il soprannome di Pinocchio. Il 16 gennaio 2015 Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, le due volontarie italiane di 20 e 21 anni sequestrate in Siria alla fine di luglio, finalmente libere, rientrano a Roma. Ad accoglierle, l'allora il ministro Gentiloni che poi riferisce alla Camera. Assicura che l'Italia non ha pagato nessun riscatto: «Siamo contrari al pagamento di riscatti. L'Italia in tema di rapimenti si attiene a comportamenti condivisi a livello internazionale, sulla linea dei governi precedenti».

In realtà abbiamo pagato eccome e le bugie di Stato vengono smascherate. Come dimostrato da un verbale del processo organizzato da «Nour al-Din al-Zenki», un gruppo coinvolto nel rapimento, per punire un proprio sottoposto colpevole d'aver intascato 5 dei dodici milioni di dollari pagati. Poi salta fuori pure un'inchiesta di *Al Jazeera* che mostra al mondo le immagini di un tavolo su cui è allineata in bell'ordine la somma versata in cambio della liberazione. Mentre Gentiloni non riesce a far altro che arrossire davanti alle telecamere.